

Lunedí 16 gennaio

Tripoli, Libano

Sono arrivato a Beirut venerdì 13 gennaio. Mani mi ha raggiunto il 14 e ha subito cominciato a telefonare ai suoi contatti siriani per preparare il nostro trasferimento in Siria. Abu Brahim, un dignitario religioso del quartiere di al-Bayada, che aveva ospitato Mani in novembre, ha chiesto ai suoi contatti all'interno dell'Esercito siriano libero (Esl) di organizzarci le varie tappe. Lunedì 16, verso le 17.00, Mani – che d'ora in poi sarà chiamato Raed – riceveva una telefonata che ci ingiungeva di andare a Tripoli la sera stessa.

22.30. Arrivo a Tripoli¹ sotto la pioggia. Recuperati nel luogo convenuto da tre tipi tosti, e accompagnati in un appartamento nelle vicinanze. Scala senza illuminazione, dai muri spuntano fili elettrici scoperti. Appartamento gelido ma grande e bello, con pavimenti di pietra, quadri e calligrafie arabe alle pareti, mobili dorati tappezzati di velluto, un grande candelabro di vetro. D., un giovane attivista uscito da Homs una settimana fa, chatta su Skype, con il computer appoggiato su un tavolino basso. «È un appartamento di scapoli, mi spiace!» Un televisore, su un mobile, è sintonizzato sul canale «Popolo di Siria», un'emittente dell'opposizione con base in Gran Bretagna.

D. ci parla subito di Jacquier. «Il regime ha deliberatamente assassinato Gilles Jacquier per dissuadere i giornalisti

¹ Il lettore troverà in appendice una carta della regione di frontiera fra Tripoli e Homs nonché una mappa della città di Homs e dei suoi principali quartieri.

dal venire qui. È stato ucciso nel quartiere di Akrama, un quartiere alauita pro regime, ad al-Jadida, davanti al supermercato al-Butul. Le false informazioni sul luogo dell'attacco sono state diffuse dal regime e da un giornalista traditore». Si riferisce a Mohammed Ballout, della redazione araba della Bbc, un libanese membro del Partito nazionalista sociale siriano. La Bbc si sarebbe scusata.

Gilles Jacquier, reporter di France 2, è rimasto ucciso a Homs l'11 gennaio in un bombardamento, durante un viaggio organizzato per la stampa sotto il controllo delle autorità siriane. Il governo siriano e l'opposizione si accusano a vicenda della sua morte. Nel corso della nostra permanenza in Siria molti interlocutori ci parleranno della morte di Jacquier, e cercheranno di convincerci, senza mai fornire prove concrete, della responsabilità del regime.

Arrivano alcuni uomini. Il capo, A., il nostro passatore, è un tizio barbuto, tarchiato, sorridente, in tuta nera, due cellulari in mano.

D. continua a parlare di Jacquier. Gli oppositori lo considerano uno *shahid*², come tutte le altre vittime del regime. Sulla pagina Facebook della rivoluzione la giornata di giovedì scorso è stata battezzata «Giorno della fedeltà a Gilles Jacquier»; viene attribuito un nome a tutti i giorni della settimana, non soltanto al venerdì. D. ne fa l'elogio: «È venuto a testimoniare il martirio del popolo siriano». I comitati rivoluzionari di coordinamento raccolgono le prove che Gilles Jacquier è stato ucciso dal regime. Cita, alla rinfusa: gli *shabbiba*³ che imperversano a Homs vengono da Akrama e

² Martire.

³ Scherani del regime, spesso alauiti. Negli anni Novanta il termine designava certe mafie alauite che imperversavano sulla costa siriana, con la protezione delle autorità, prima che Bashar al-Assad, prendendo il potere nel 2000, le facesse sparire. Oggi il termine indica civili reclutati dal regime, fin dall'inizio della rivolta, per partecipare alla repressione.

dai quartieri vicini; difficilissimo entrarci per chi appartiene all'opposizione. L'università, a ovest, è zona militare. Infine, la televisione siriana ha parlato di colpi di mortaio: D. afferma che l'Esl non ha mortai né armi pesanti di questo tipo. È una delle prime cose che ci dice, e insiste molto. Interviene il nostro passatore e discutiamo dei modelli di mortaio; secondo lui un mortaio da 60 mm, che pesa 90 kg, è troppo pesante da portare per un soldato. Io non sono d'accordo e cominciamo a cavillare sui dettagli.

Cena: pasto abbondante, comprato in rosticceria, pollo, hummus, falafel, insalata. Il soprannome del nostro passatore è *al-Ghadab*, «Collera». «Mi hanno chiamato così fin dall'inizio della rivoluzione, e dire che invece rido sempre!» I suoi due amici sono libanesi: contrabbandieri che domani ci faranno superare i checkpoint della sicurezza libanese. Poi Collera, che è di Homs, ci porterà fino alla città. Sono quattro tappe, ci vorrà un giorno e mezzo. In auto sino alla frontiera, poi qualche chilometro in moto, poi di nuovo in auto.

Manon Loizeau mi aveva spiegato che per passare in Siria aveva dovuto attraversare un terreno minato. Chiedo a Collera.

In teoria non dovremmo passare sulle mine. Ci sono altri modi per attraversare, che funzionano bene, salvo imprevisti. Lui ha dovuto farlo una sola volta. Ma se proprio non si può evitare, non è un problema: quindici giorni dopo che l'esercito aveva posato le mine, due mesi fa, l'Esl ha bonificato un corridoio largo tre metri al centro della zona minata. Un tizio ci ha rimesso le gambe. Gli uomini scherzano: «Bum!» e con le mani sulle spalle mimano le ali di un angelo. Il corridoio è segnalato da pietre, e i contrabbandieri lo usano regolarmente. Collera: «Se bisogna attraversarlo, andrò avanti io. Le vostre vite sono più importanti della mia». Ampollosa ma sincero.